

Settore Atti consiliari.  
Procedura di nomine e designazioni  
di competenza del Consiglio regionale

161/A

*SEDUTA SOLENNE antimeridiana solenne*  
*Sabato, 10 febbraio 2024*

(Teatro comunale di Laterina)

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO MAZZEO**

**INDICE**

pag.

**CELEBRAZIONE**  
**“GIORNO DEL RICORDO”**

Introduzione:

**Antonio Mazzeo**, Presidente del Consiglio regionale.....2

Saluti:

**Jacopo Tassini**, Sindaco Comune di Laterina Pergine  
Valdarno .....3

Interventi:

**Maria Claudia Valdini**, figlia di esuli istriani.....5

**Guido Giacometti**, esule istriano, responsabile per la  
Regione Toscana dell'Associazione nazionale Vene-  
zia Giulia e Dalmazia .....8

**Eugenio Giani**, Presidente della Regione Toscana .....9

\*\*\*

*La seduta inizia alle ore 11:21.*

**Presidenza del Presidente Antonio Mazzeo**

*(Il sistema di filodiffusione interno trasmette le note dell'inno dell'Unione Europea e dell'inno nazionale)*

### **Celebrazione Giorno del Ricordo**

**PRESIDENTE:** Buongiorno a tutte, buongiorno a tutti. Diamo avvio ai lavori del Consiglio solenne nel Giorno del Ricordo. Innanzitutto permettetemi di ringraziare il Sindaco di Laterina Pergine Valdarno, Jacopo Tassini. Grazie per avere contribuito all'organizzazione di questa giornata, grazie per l'accoglienza, grazie per il lavoro che te, come i tanti colleghi sindaci presenti, che saluto, portate impegno, passione, dedizione, fatica per le nostre comunità. Fare il sindaco, specialmente nei comuni più piccoli, non è semplice ed il grazie è ancora più sentito.

Un saluto a tutte le autorità civili, militari presenti.

Un saluto alle colleghe e ai colleghi consiglieri regionali per la folta e nutrita presenza oggi qui.

Permettetemi di ringraziare i nostri graditissimi ospiti: Maria Claudia Valdini e Guido Giacometti. Grazie per il tempo che ci dedicate e grazie anche per i vostri interventi.

Perché abbiamo scelto di svolgere il Consiglio solenne nel Giorno Ricordo qui a Laterina? Lo abbiamo fatto perché in questo luogo, non lontano da qui, ed alla fine mi piacerebbe che tutti insieme potessimo deporre una corona, c'era un campo profughi. Un campo profughi che dava il segno tangibile di cosa è stata l'atrocità e la violenza delle foibe.

Qual è il nostro compito? Il nostro compito è quello di cercare di mantenere viva quella memoria e di fare in modo che quello che è accaduto non accada più. È questa la ragione per cui abbiamo scelto, come

Consiglio regionale, in questi momenti, nel Giorno della Memoria, nel Giorno del Ricordo, di andare in luoghi simbolici della nostra Regione. Il Giorno della Memoria lo abbiamo celebrato presso il Memoriale di Auschwitz a Firenze. Oggi, Giorno del Ricordo, siamo qui da voi.

È un anno un po' particolare perché questo è il ventesimo anno che la Repubblica Italiana celebra il Giorno del Ricordo. Lo ha fatto tanto tempo dopo quei fatti. Lo ha fatto grazie al pensiero profondo di un grande toscano, di un grande uomo delle istituzioni, del Presidente Carlo Azeglio Ciampi, il quale nella prima celebrazione del Giorno del Ricordo disse: "Questi drammatici avvenimenti formano parte integrante della nostra vicenda nazionale, devono essere radicati nella nostra memoria, ricordati e spiegati alle nuove generazioni. Tanta efferatezza fu la tragica conseguenza delle ideologie nazionalistiche e razziste propagate dai regimi dittatoriali responsabili del secondo conflitto mondiale e dei drammi che ne seguirono". Penso che tutti noi, indipendentemente dall'impegno nelle istituzioni, ma non solo, dovremmo dire grazie al Presidente Ciampi perché ora che l'era dei testimoni sta finendo, a maggior ragione dovrebbe prevalere la voce della storia, la ricerca in profondità delle cause, l'analisi dei fatti che accetta dubbi, che suscita domande, che non si accontenta di spiegazioni semplicistiche. Noi non possiamo permettercelo, non possiamo permettere di derubricare ad un fatto lontano da noi.

Ecco, noi vogliamo celebrare questa giornata con questo spirito. Il Novecento sarà ricordato, purtroppo in Europa, come il secolo delle atrocità, delle guerre, dell'odio razziale, degli stermini di massa. La Prima guerra mondiale, la Seconda guerra mondiale, la Shoah, le Foibe, rappresentano episodi di inaudita violenza, sono il prodotto della guerra, sono il prodotto della disumanità delle scelte e non del caso.

Io penso che il dramma delle foibe è sta-

to, come ha detto anche ieri il Presidente Sergio Mattarella, un genocidio ingiustificabile. Il Presidente Mattarella ieri ha detto: “Un muro di silenzio e di oblio, un misto di imbarazzo, di opportunismo politico e talvolta di grave superficialità si formò intorno alle terribili sofferenze di migliaia di italiane ed italiani, massacrati nelle foibe o inghiottiti nei campi di concentramento, sospinti in massa ad abbandonare le loro case, i loro averi, i loro ricordi, le loro speranze, le terre dove avevano vissuto, di fronte alla minaccia dell’impoverimento e dell’imprigionamento se non in alcuni casi dell’eliminazione fisica”.

Noi oggi siamo qui perché a Laterina furono portate circa 2.000 persone. Poi lascerà la parola al sindaco per il ricordo. Quello che era un campo di concentramento militare e di prigionia, dal ’48 al ’63 si trasformò in un centro di raccolta profughi dell’esodo giuliano-dalmata. Un luogo di sofferenza che mi piacerebbe, così come è accaduto per tanti altri luoghi della memoria nella nostra regione, potesse trasformarsi in un museo, in uno spazio che possa diventare testimonianza indelebile del pericolo rappresentato dai totalitarismi e dall’odio etnico, perché noi siamo una terra che non si è mai voltata dall’altra parte, che ha scelto sempre qual è la parte giusta della storia in cui stare; senza pregiudizi, ma con l’impegno ad esserci sempre.

Allora finisco, perché penso che oggi ancora di più quando mancano i testimoni di quel tempo, e ce ne sono pochi ormai, spetta a noi, alle istituzioni, essere amplificatori di memoria, continuare a raccontare, perché quanto è accaduto non accada più. Però una giornata come questa ci richiama una volta di più alle necessità di lavorare per costruire guardando avanti un’Europa più forte, più unita, più solidale, tanto più che da due anni, nel cuore dell’Europa non lontano da noi, nell’Ucraina aggredita dalla Russia di Putin, si combatte una guerra che sta provocando, morte, atrocità, violenza, che segna le coscienze di tutti noi. Una

guerra che ci porta indietro nella costruzione di una comune appartenenza europea. Oggi siamo a pieno titolo europei, siamo italiani in quanto europei, siamo europei in quanto italiani.

Noi su questo non possiamo fermarci. Quelli che una volta erano i confini che dividevano i popoli, oggi sono invisibili, anzi, uniscono. Allora a noi il compito di lavorare per costruire tutti un’Europa più forte, perché la cultura delle frontiere chiuse, la cultura degli egoismi nazionali, dei muri che dividono, ha tuttavia ancora troppo spazio, troppo. Non si può sottacere. Ecco perché una giornata come quella di oggi ci deve fare gridare forte che la strada dell’odio è un vicolo cieco e buio. La strada della solidarietà, invece, è la sola che possa garantire un futuro migliore, a noi e ai nostri figli.

È vero – e finisco – il dolore che provocò ed accompagnò l’esodo delle comunità italiane giuliano-dalmata istriane ha tardato ad essere fatto proprio dalla coscienza della Repubblica, ma noi un contributo dobbiamo portarlo sempre a quella ricostruzione della memoria che resta condizione per affermare pienamente i valori di libertà, di democrazia, di pace che sono e resteranno sempre fondamenta della nostra Regione.

Per tutte queste ragioni abbiamo scelto di poter svolgere qui questa Assemblea legislativa, per dire che oggi, ancora più di ieri, le istituzioni toscane, e ringrazio il Presidente Eugenio Giani della sua presenza, non si vogliono voltare dall’altra parte e per farlo si può fare, solo tutti insieme, senza distinzione di colore politico e con l’impegno tra istituzioni differenti, perché solo lavorando insieme tutto questo è possibile. Grazie.

Lascio subito la parola per un saluto al sindaco di Laterina Pergine Valdarno, Jacopo Tassini.

JACOPO TASSINI: Buongiorno. Voglio dare il benvenuto da parte della comunità di Laterina Pergine Valdarno a tutto il Consi-

glio regionale, al Presidente Giani, alle autorità e alle associazioni presenti, l'Associazione combattenti e reduci sezione di Laterina e a tutti coloro che hanno accettato l'invito a partecipare a questa giornata di commemorazione.

Potere ospitare a Laterina una seduta del Consiglio regionale è un onore, ma rappresenta soprattutto un segno di attenzione e rispetto da parte delle istituzioni verso una tragedia vissuta da tantissimi italiani, che per troppo tempo è rimasta nell'ombra senza che fosse avviata un'analisi storica seria e senza pregiudizi di quanto accaduto. A Laterina questo dramma non è mai stato ignorato perché la presenza del campo a valle del paese, con i molti profughi che sono passati da qui, ha permesso di venire a conoscenza delle vicissitudini vissute da migliaia di italiani in fuga dalla Venezia Giulia, dall'Istria, dalla Dalmazia, da tutto il confine orientale.

Il campo di Laterina nasce nel 1941 come campo per prigionieri di guerra inglesi. Dopo l'8 settembre 1943 finisce sotto il controllo tedesco e di quegli anni molti sono i casi di cittadini che hanno aiutato i prigionieri che riuscivano ad evadere dal campo. A questo riguardo ho anche un ricordo personale, di mio nonno.

Nel dopoguerra diventa il luogo di accoglienza di tutti quei profughi provenienti dalle terre e passate sotto il controllo della Jugoslavia, in cui la ferocia scatenata contro questi nostri concittadini assunse una brutalità tale che meraviglia il fatto che per molti anni si sia ignorato ciò che è successo. Uccisi, oppure costretti a fuggire, solamente perché italiani, identificati da molti per troppo tempo come fascisti, quando in realtà si trattava solamente di nostri connazionali che si sono trovati in una tale situazione con la sola colpa di abitare in quei territori.

Visitare la zona in un cui un tempo c'erano le baracche e guardare quelle ancora rimaste fa capire quali possano essere state le difficoltà che in tanti hanno dovuto

affrontare, ma più ancora sono i racconti di chi quel dramma lo ha vissuto a suscitare emozioni e a fare riflettere su quello che è successo.

La presenza di oggi del Consiglio regionale a Laterina è quindi un segno importante perché dimostra la volontà di confrontarsi con quei fatti ed avvicinarsi a quei luoghi che hanno ospitato i profughi e soprattutto di accostarsi a quelle persone che il dramma lo hanno vissuto, di ascoltare le loro testimonianze e cercare di comprendere quello che è successo.

Si rimane impressionati nel sentire i racconti di quel periodo, essere sradicati dalla propria terra, abbandonare tutto quello che si possiede e trovarsi a vivere in una baracca poco riscaldata insieme ad altre famiglie, con pochissimo spazio a disposizione.

È dovere morale di ognuno di voi ascoltare questi raccolti e prendere coscienza di quei fatti, perché per troppo tempo nessuno ha dato voce a queste persone, soprattutto devono poterle sentire i più giovani, che purtroppo poco sanno di questa dolorosa pagina di storia italiana.

Fino a poco tempo fa nei testi scolastici non se ne faceva cenno e l'argomento spesso non era trattato. Anche questo è uno spunto di riflessione su cui è utile fermarsi a pensare.

La memoria, infatti, è sempre un antidoto verso possibili ricadute di simili eventi e come tale deve essere coltivata e trasmessa alle nuove generazioni.

Per capire la portata di questo esodo è utile ricordare che solo a Laterina, fra il 1948 e il 1949, arrivarono circa 3.000 profughi, quando la popolazione del comune era di poco più di 3.300 abitanti.

L'Italia accolse questi nostri concittadini con alterni sentimenti, a volte come madre e a volte come matrigna. Con la comunità di Laterina si formò comunque un legame che pur con qualche difficoltà si dimostrò di vicinanza e solidarietà ed alcuni sono poi rimasti nella terra che li aveva accolti.

Nel 1999 l'Amministrazione comunale,

allora guidata da Rosetta Roselli, promosse una giornata di studio sulla storia del campo profughi di Laterina dal titolo "Al di là del filo spinato". Il titolo chiarisce bene quello che dovrebbe essere lo scopo di qualunque studio su una tale vicenda: provare a capire il dramma patito da tanti che hanno vissuto al di là del filo spinato e farne memoria perché altri in futuro non debbano vivere esperienze simili.

Alla fine di questa giornata spero che le testimonianze che ascolteremo e la visita al campo stimolino le nostre coscienze verso un impegno nel volere diffondere le testimonianze dei profughi istriani dalmati e nel volere divulgare la tragedia delle foibe, cercando così di sanare un vergognoso silenzio su questo tema che per troppi anni si è perpetrato.

Aggiungo solamente, facendovi notare gli assi che abbiamo voluto mettere qui davanti, sono assi che provengono dal campo profughi, erano quelle che formavano i letti su cui per tanti anni molti profughi hanno dormito. Si leggono ancora le scritte che qualcuno ha fatto su questi legni. Sono sincero, quando stamattina sono arrivato e me le hanno segnalate lì all'ingresso del teatro e mi hanno chiesto di metterle qui, ho avuto un attimo un sussulto, perché vederle fa entrare un po' più nella vita di quello che può essere stato il campo profughi di Laterina o altri campi profughi e questo è un segno di vicinanza e di attenzione verso il dramma patito da queste persone. Questo dovrebbe far riflettere e per questo motivo le abbiamo messe qui, non per caso, ma perché hanno un significato.

**PRESIDENTE:** Grazie. Ringrazio il sindaco Tassini.

A questo punto, ringraziando i colleghi dell'Ufficio di Presidenza che sono qui con me, il Vicepresidente Scaramelli, il Vicepresidente Casucci, il collega consigliere segretario Francesco Gazzetti, darei la parola a Maria Claudia Valdini, figlia di profughi istriani. Ci leggerà una testimonianza

tratta da "l'Istria di Gina", di Pino Crapanzano. Gina Bratovich profuga istriana, nata nel 1926 in una frazione del Comune di Orseno e scomparsa qualche anno fa, decise solo in tarda età di raccontare la sua vita che aveva attraversato i periodi tragici del Novecento. La registrazione della sua testimonianza è stata travasata in un libro, ne verrà letta una parte relativa all'esodo. Do la parola a Maria Claudia Valdini.

**MARIA CLAUDIA VALDINI:** Buongiorno. "Un giorno arrivarono in fabbrica delle persone importanti. Ci dissero che bisognava optare. Si doveva scegliere, diventare jugoslavi o rimanere italiani. Se sceglievi di essere italiano dovevi lasciare tutto ed andare via. La maggioranza scelse di andare via, perché ormai non c'era più nessuna possibilità, nessuno ci difendeva. Mi chiamo Gina, li ho visti i comunisti a Fiume, venire alle sei di mattina a prendere delle persone e portarsele via. Qual era la loro destinazione, nessuno lo sapeva. Tutti ormai avevamo capito, avevamo ben compreso che non dovevamo parlare se non volevamo incorrere in gravi problemi. Mentre eri sul posto di lavoro pensavi solo a lavorare, stavi attento a non parlare. Durante l'intervallo per consumare il pasto non parlavi con nessuno, dovevi mostrarti indifferente a tutto. Per chi come me lavorava nelle fabbriche la vita non era facile, ma non lo era neanche per coloro che lavoravano in campagna, perché dovevano lavorare un anno, produrre tutto ciò che potevano e poi, quando venivano i commissari del partito comunista, consegnare quasi tutto a loro. E la terra non doveva produrre meno di quanto loro avevano previsto, altrimenti erano guai. Ecco perché la gente è scappata, per non fare quella vita dura fino alla fine dei loro giorni. Io e mio marito decidemmo di optare, di andare via, in Italia e continuare ad essere italiani. Quando andai a chiedere delle informazioni mi dissero: «Suo marito può partire, per lei e per il bambino, no». Niente da fare. Mio marito sarebbe andato

da solo in Italia e io e il bambino, di pochi mesi, dovevamo rimanere da soli in Istria? Che fine avrebbe fatto la mia famiglia? Mi sono fatta coraggio e sono ritornata nell'ufficio a chiedere spiegazioni del perché lui poteva partire e noi no. Hanno ripetuto sempre la stessa frase: mio marito di lingua madre italiana poteva partire, io e il bambino non lo eravamo non potevamo. Ma siamo un'unica famiglia, siamo sposati. anche mio marito è andato tante volte a insistere con le autorità, a chiedere spiegazioni. Non vollero sentire ragioni.

Mio marito Giuseppe sarebbe andato a Trieste per evitare di perdere il diritto di partire e io avrei iniziato a richiedere i documenti per l'espatrio. Partì per l'Italia Giuseppe, portando con sé solo una valigia con pochi indumenti. Dove sarebbe andato? Sapevamo solo che lui doveva partire per evitare di perdere anche questo diritto di scelta e che io e il bambino saremmo dovuti rimanere in attesa di una futura partenza. E per la decisione di rimanere italiani eravamo stati licenziati dalla fabbrica.

Nel mese di novembre del 1955, io ed il bambino siamo rimasti in Istria, rimasti a vivere giorni terribili.

Abitavo in una di quelle case per gli operai della fabbrica, non appena mio marito è andato via sono venuti quelli del comitato del partito comunista e mi hanno detto: 'Lei deve lasciare la casa, perché lei non lavora più nella fabbrica e le case sono riservate agli operai'. Ero senza lavoro, senza soldi, senza marito e mi toglievano la casa. Feci resistenza, mi buttarono i mobili davanti alla porta, per strada, in mezzo alla fanghiglia formata dalla pioggia. Mio fratello è venuto a prendermi per portarmi a casa sua, a Visignano, a 60 chilometri da Pola. Dopo qualche giorno ho iniziato a preparare i documenti utili per la partenza, pensavo sempre a Trieste, vivevo solo in vista di quella partenza, per quella città che non avevo ancora mai visto. A Pola andavo in corriera e vi era la segreteria zonale del partito comunista e i componenti del comitato avevano saputo

che io ero determinata a fare i documenti per raggiungere mio marito. Un giorno mi chiamarono al comitato dei comunisti: «Signora lei vuole andare veramente in Italia?», «Sì, certo, mio marito è a Trieste, in Italia, devo raggiungerlo, non ho lavoro, mi mantiene mio fratello, ho un bambino piccolo. Posso andare avanti così?» e loro: «Signora rinunci ad andare in Italia, lasci perdere suo marito, vedrà che qui le cose cambieranno in meglio. Lei starà benissimo e suo figlio avrà un ottimo futuro». Sono riuscita a non rispondere in malo modo e a dir loro: «Come potete farmi questo? Sto tentando di tenere unita la mia famiglia, desidero riunirla. Per piacere, datemi i documenti». E continuavano ad insistere e ancora insistere. Tra le lacrime li supplicavo di lasciarmi andare da mio marito. «Non vi chiedo niente, niente per me, fatelo per questa creatura che ho in braccio». Abbiamo cercato un avvocato di Pola, insieme a mio fratello, che mi aiutasse per avere i documenti entro breve tempo. Parlando con lui, con l'avvocato, compresi che l'amministrazione locale e il partito comunista erano più o meno la stessa cosa e che la mia situazione non poteva risolversi subito. Dopo qualche giorno sono stata convocata presso gli uffici della polizia segreta comunista. Quante volte mi hanno detto di presentarmi lì da loro, non me lo ricordo, forse una decina di volte. Negli uffici vi erano i funzionari del partito e poliziotti, ogni volta chiedevano informazioni, ripetevano le stesse domande, tentavano di convincerti a non partire, a lasciare perdere. In questi uffici lavoravano tante persone, ogni volta ero costretta ad incontrare persone diverse e ripetere sempre le stesse cose. Mi sentivo spiata, pedinata, controllata, soprattutto impotente. Più volte ho avuto l'impressione di essere trattata come una deficiente. Ma io non mi perdevo d'animo, ripeteva: «Voglio andare dov'è mio marito». E loro: «Perché vuole andare? Non si trova bene qui, cosa deve andare a fare in Italia?». Stavo attenta a rispondere in modo

gentile, a non farmi scappare la pazienza.

Il loro scopo era quello di non fare andare via nessuno e trattenere tutti in Jugoslavia, tentavano di stancarci. Altre persone vedendo queste difficoltà hanno lasciato perdere e sono rimasti.

Alcuni hanno tentato di scappare, di nascosto, hanno tentato di raggiungere frontiera, qualcuno ce l'ha fatta, altri sono stati fucilati o condannati alla pena di morte.

A Pola dall'avvocato ci sono stata moltissime volte, ogni volta l'avvocato mi chiedeva un documento, o aveva bisogno delle informazioni, io dovevo prepararlo e portarglielo, oppure dovevo andare semplicemente a sentire cosa desiderava. Il primo documento da fare fu la richiesta di opzione e poi moltissimi altri. Quanta fatica. Prendevo sempre la prima corsa, tornavo sempre di sera con l'ultima corriera.

Un giorno, in inverno, era molto freddo, la notte aveva nevicato. Avevo il bambino in braccio, avvolto in una coperta, non avevo guanti, non avevo sciarpa né scarpe adeguate. Dall'abitazione dell'avvocato alla stazione, a Pola, c'era un bel tratto, camminavo a stento. Fu in quei momenti che se mi fossi trovata al molo, vicino al mare, invece che alla stazione delle corriere, giuro che per la disperazione mi sarei buttata nell'acqua con in braccio il bambino. Dall'avvocato aspettavano tutti e tutti eravamo insieme a chiedere i documenti. Dopo ore interminabili di attesa il colloquio si esauriva in pochi minuti, giusto il tempo per avere le ultime informazioni della pratica. Dalla partenza di mio marito era trascorso quasi un anno, dopo quei mesi l'avvocato mi disse che mancava solo l'ultimo documento, sul quale doveva essere scritto: «si autorizza l'espatrio». Finalmente, che gioia. Stavo per partire, fra poco avrei ricongiunto la mia famiglia. In quei giorni anche altre persone avevano ricevuto i documenti per partire ed erano tutte felici, volevano partire e basta. Poco importava se non sapevano dove andare a dormire una volta arrivati in Italia, sarebbero andati per

le strade, sotto i ponti, in aperta campagna, ma dovevano partire, lasciare quella terra che era diventata inospitale, una terra dove era impossibile vivere. La terra dove ero nata era diventata irriconoscibile. Dopo qualche altro mese, la documentazione utile per l'espatrio era completata. Con quei documenti sono ritornata a Pola per incontrare di nuovo l'avvocato, mi ha fatto pagare nemmeno la metà di quello che avrei dovuto, ma non l'ha fatto solo con me. Mi fu comunicato il giorno della partenza: 31 dicembre 1956. All'ora prevista mio fratello mi accompagnò fino al porto di Parenzo dove aspettammo l'arrivo della nave. Eravamo tanti, c'era una lunga fila. Prima di salire controllavano tutto. Se eri in regola, se avevi i documenti a posto, aprivano il bagaglio per vedere cosa c'era dentro, per accertarsi che tutto corrispondesse con l'elenco che era stato preparato. Sulla nave avremmo potuto stare insieme agli altri, ma tutti cercavamo di chiuderci nei nostri pensieri. Era meglio stare zitti, era meglio non parlare, perché sotto l'apparente gentilezza di una persona poteva nascondersi qualche funzionario del partito comunista, uno che ti veniva a spiare fin sopra la nave, quando ti sentivi già sicura di avercela fatta. È questo che è successo a coloro che si sono lasciati sfuggire parole compromettenti. Sono stati fatti tornare indietro, ti fermavano, ti avrebbero portato a scontare la tua pena, il tuo destino segnato. La tua destinazione poteva diventare Goli Otok o altri luoghi simili. Ecco, ora si parte. La nave lentamente lascia la banchina, è sempre più lontana. Io, Gina Bratovich, cittadina italiana, sono in viaggio per Trieste”.

**PRESIDENTE:** Ringrazio Maria Claudia Valdini e darei subito la parola a Guido Giacometti, esule istriano, nato a Trieste, 19 marzo 1948, durante l'esodo da Pola della famiglia originaria di Dignano d'Istria. Poi stabilitosi a La Spezia. Ha frequentato l'Accademia navale di Livorno e si è poi laureato in ingegneria elettronica

presso il Politecnico di Torino. Dopo i vari incarichi nella Marina militare da ufficiale superiore è passato alla vita civile collaborando con società italiane e straniere. Dal 2018 è responsabile della Regione Toscana, dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. La parola a Guido Giacometti.

**GUIDO GIACOMETTI:** In realtà avrebbero dovuti esserci dei testimoni che avevano vissuto qui a Laterina nel campo profughi. Hanno avuto problemi di salute anche legati all'età quindi all'ultimo momento li ho sostituiti. Non vi potrò parlare proprio del campo di Laterina ma di pochi ricordi che ho del campo profughi. Ho messo questa foto che fa vedere due visi, probabilmente nonna e nipote. Sguardo triste della nonna che sa che perderà tutto, quello che ha costruito in una vita, e uno sguardo, invece, più di speranza della giovane che pensa di andare in una situazione nuova, forse migliore. Poi ovviamente finirà anche lei nel campo profughi. Quindi c'erano vari esodi. Dei pochi ricordi che ho, come ragazzino di pochi anni, era quasi divertente perché tutto il campo era articolato in chiamiamoli box, divisi da coperte appese tenute da spaghi che dividevano lo spazio di ogni famiglia, lo spazio per dormire; si mangiava seduti sul bordo del letto. Per un ragazzino era divertente, giocavamo ad inseguirci sotto le coperte. Per gli altri era diverso.

In questo momento sono un po', per dirvi, irritato, ho appena ricevuto un messaggio da una signora che mi dice che la figlia, oggi, Giordo del Ricordo, è stata portata con la classe ad una memoria, una celebrazione della Shoah. Ecco, in Toscana la situazione non è facile. Il corpo insegnante, non nella totalità, ma pratica quello che il Ministro della pubblica istruzione della precedente legislatura definiva come tecnica di elusione. Cioè si parla d'altro. In Toscana questo è un... avremmo tanto da parlare. Ora vi farò vedere altre due slide che dicono come, per esempio la Slovenia, ha

lavorato per fare emergere la verità di quel periodo. Noi abbiamo problemi sia con il corpo insegnante ma, devo dire, anche con la Regione.

La Regione con cadenza biennale organizza dei viaggi, dei percorsi per accompagnare i ragazzi sul confine orientale. È un'iniziativa, dal punto di vista tecnico, fatta molto bene, cioè prima si pianifica, poi si formano gli insegnanti, poi si parla con le classi, poi un gruppo ristretto di ragazzi va e torna e restituisce alle classi quello che ha capito. Bene, noi da anni chiediamo formalmente di partecipare al comitato organizzatore, perché in qualche modo avremmo un titolo. La risposta è sempre stata negativa, dicendo: "accontentatevi di una conferenza che facciamo fare ad un nostro storico". Però, continueremo a chiedere.

Vi faccio vedere questa diapositiva, questa immagine per dare un'idea di quanto ci sarebbe da fare. Questa immagine è tratta da un sito. La Slovenia già 15 anni fa ha costituito un comitato governativo per la ricerca delle fosse comuni. Fosse comuni che comprendono le foibe, comprendono gente sepolta a volte anche viva in trincee anticarro e così via. Si può andare sul sito e se si va su ognuno di quei pallini c'è la descrizione della fossa che è stata trovata. Ne hanno, a oggi, individuate 601. Pensate che la Slovenia ha un territorio equivalente alla Toscana come dimensioni. 601 fosse comuni. Adesso hanno già finanziato il programma che andrà avanti per altri 5 anni. Probabilmente di fosse comuni ne troveranno di meno, ma cercheranno di analizzarle con tecniche forensi avanzate. Pensate che sono fosse che contengono da poche decine a migliaia di resti. Questa è una di queste: Huda jama, che sarebbe Grotta maligna, che in realtà è una miniera in orizzontale che è stata scoperta solo, grazie a questo lavoro, nel 2007. Hanno trovato resti, hanno trovato i crani di 4.000 persone, di tutti e due i sessi e di ogni età, uccisi a picconate, cioè gli spaccavano il cranio e quando la zona era sovraccarica creavano un muro. La mi-



niera è stata scoperta per vedere se era ancora utilizzabile e si sono trovati davanti una sequenza di questi muri. Questo per dare un'idea che quello che ha fatto la Slovenia non l'ha fatto l'Italia, non l'ha fatto la Croazia, non l'ha fatto il Montenegro. Cito i paesi in cui c'era la presenza di cittadini di lingua madre italiana. Quindi abbiamo davanti ancora un grande lavoro. Il Governo sta dando una forte spinta, ma per cambiare la mentalità, dico in particolare in Toscana ma anche da altre parti, ci vorrà qualche generazione. Grazie.

**PRESIDENTE:** Ringrazio Guido Giacometti. A questo punto, ringraziandolo ancora per la sua presenza, lascerei la parola per le conclusioni al Presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani.

**EUGENIO GIANI:** Grazie, Antonio. Grazie a tutti i componenti dell'Ufficio di presidenza, grazie al Sindaco per l'ospitalità ed il modo bello con cui si sta vivendo con intensità e sentimento quello che è il Giorno del Ricordo. Grazie a tutti per questa che è l'autenticità di un momento che, lo ricordavamo prima con la consigliera De Robertis allora mia Vicepresidente, vivemmo nel 2020. Avete fatto davvero bene a riportare la celebrazione in uno dei luoghi in cui il Giorno del Ricordo ha il senso dell'autenticità di quello che nel campo profughi... è il più significativo, il più vissuto della Toscana all'indomani dell'esodo dei giuliano-dalmati nella nostra regione.

Ha fatto bene Antonio Mazzeo a ricordare come fu proprio un toscano, Carlo Azeglio Ciampi, a volere, vent'anni fa, la legge 92. Io allora ero assessore alla toponomastica e volli fortemente intitolare a Firenze il Largo Martiri delle Foibe. Avevo bene individuato dove poterlo fare; ero in quel momento anche presidente del CONI, quindi proprio vicino alla Fortezza da Basso, dove arriva Viale Milton. Antonio Mazzeo mi faceva vedere che è stato nuovamente

vandalizzato e nuovamente ripristinato proprio nella giornata di oggi. Devo dire che a me quando, appunto, una ventina di anni fa, intitolammo, lo volli fortemente, quel largo a Firenze ai martiri delle foibe, mi fece tristezza il fatto che mentre tutte le altre vie che inauguravo nella loro denominazione toponomastica diventavano momenti di festa, lì c'erano più poliziotti che noi a scoprire la lapide, perché su questa vicenda si è fatta tanta di quella disinformazione da un punto di vista storico. Quindi questa ricorrenza io la sento fortemente perché è l'occasione che consente di affermare una verità storica, perché per anni è stata molte volte mistificata e questo ha portato ad accrescere la sofferenza di italiani che furono costretti a lasciare le loro terre, i loro affetti, i loro beni. Un esodo pazzesco: 350.000 persone vennero disseminate in Italia e per questa carezza e cattiva informazione furono spesso trattati con diffidenza nei luoghi in cui venivano costretti a trasferirsi.

Devo dirvi che personalmente ho sempre questa immagine che mi coinvolge come Presidente della Toscana: la fuoriuscita dal porto istriano del piroscafo denominato Toscana, che si è accompagnato, molte volte nelle cronache, a quello che è l'esodo dei giuliano-dalmati. Quindi per questo ogni anno, non l'ho fatto quest'anno perché sono venuto di corsa qui dopo gli impegni che avevo questa mattina, mi piace essere presente il 10 febbraio su al Cimitero di Trespiano, dove c'è una specifica parte di quel cimitero dedicata agli esuli, proprio per quello che significò anche la morte nel nostro territorio di persone che fino all'ultimo respiro hanno pensato alla loro Croazia e alla loro Istria, portata in Croazia oggi. Sicuramente la presenza di Slovenia e Croazia nell'Unione Europea ha portato in qualche modo ad allentare i confini, ma per decenni sono stati confini totalmente impermeabili che hanno impedito a queste persone di ritornare, pena gravi conseguenze nei territori dove erano nati e dove la loro famiglia viveva da secoli. Sì, viveva lì da se-

coli, ricordiamolo con estrema chiarezza, a Spalato, la città più importante di quel territorio, oggi Split, il monumento che propone con forza, la maggiore attrazione turistica è il Palazzo di Diocleziano. È dai tempi dei romani che quella terra è stata forgiata e urbanizzata dalla cultura italiana. Ma anche scendendo più giù, a Ragusa, oggi Dubrovnik, la cosa, ricordo anche nelle mie esperienze turistiche, che ti colpisce è il Palazzo dei Rettori. Il Palazzo dei Rettori, che è il palazzo municipale, chi lo ha fatto? Michelozzo, il nostro architetto del Palazzo Medici Riccardi. Il Palazzo Medici Riccardi viene fatto dal 1445. Michelozzo, il Palazzo dei Rettori a Ragusa lo aveva iniziato nel 1434. Questa era stata una delle architetture con cui l'architetto aveva convinto Cosimo il Vecchio a fare il Palazzo Medici Riccardi. E se andiamo a Zara, se andiamo in Istria, ci rendiamo conto quanto il nostro modo di costruire, di vivere, sia forte.

Leggo le parole del nostro concittadino, Dante Alighieri, il padre della lingua italiana, nel IX canto dell'Inferno quando descrive la città di Dite "sì com'a Pola, presso del Carnaro / ch'Italia chiude e suoi termini bagna". Nel momento in cui Dante descrive i confini del territorio che viene concepito come Italia, dalla Sicilia si arriva a Pola. Lo stesso Dante nel XVI canto del Paradiso ci descriverà Firenze dal Galluzzo a Trespiano, esattamente i confini di oggi.

Ecco che la conoscenza geografica del sommo poeta dà in qualche modo, da sette secoli, i confini, l'espressione del senso di ciò che è Italia e ci porta appunto a inserire come parte integrante del nostro Paese quella Pola e quell'Istria che ancora oggi conservano le vestigia più autentiche di quante vi siano in tutta Italia: l'anfiteatro è messo meglio quello di Pola di quello di Roma, del Colosseo o del Pantheon, perché vi è quell'edificio nella piazza centrale che ci riporta ai tempi di Augusto con autenticità maggiore di quanto questi siano rimasti in qualsiasi piazza o città italiana. Il senso della partecipazione emotiva di quello che

può essere Italia in Istria, basta andare a Rovigno o in qualsiasi altra cittadina di quella bellissima regione per rendersi conto di quanto sia forte ed autentico.

Comunismo? In realtà lo vediamo oggi nella identità e nel senso espansionistico che è tipico della Russia... non c'entra nemmeno il comunismo, era una vocazione espansionistica che portava quel paese, come ora con Putin, a cercare di espandersi per arrivare probabilmente al Mediterraneo. Conseguentemente c'era questa forte spinta che si riflette anche durante la Seconda guerra mondiale e che porta a cercare di allargare i confini dal Caucaso a Mosca fino al Mediterraneo. Purtroppo questa vocazione espansionistica soffoca quello che era un senso di profonda italianità di quei territori. Noi dobbiamo mantenere il senso e la coscienza che nella radice della nostra Italia quelli sono luoghi dove secoli, secoli e secoli hanno dimostrato, confermato, come siano parte essenziale della nostra identità nazionale. Quindi le circa, non lo sappiamo, 10.000 persone che furono infoibate e che morirono, morirono per quella che era un'identità incancellabile: l'essere italiani.

Il Giorno del Ricordo è un momento di assoluta, profonda, sostanziale solidarietà a coloro che vissero quel dramma, ma a coloro che poi, imbarcati, come quelli che vediamo nelle foto, nel piroscampo Toscana, poi si trovarono a vivere una difficile integrazione del nostro Paese. Chiedere scusa a loro per quella diffidenza da cui furono circondati è un dovere morale, etico, che con il Giorno del Ricordo io mi sento di poter esprimere.

Ricordo che mia nonna e mio nonno avevano ospitato una famiglia di esuli in una loro casa. Ricordo l'affetto e l'amicizia che ancora oggi ho con i loro discendenti. Ricordo che mio nonno diceva: "Sono venuti da Pola. Sono persone che con il loro affetto, la loro carica umana... io non ne ho mai conosciute. Ho cercato di dargli, gratuitamente, nei primi mesi, la casa, perché li dobbiamo fare sentire a casa loro che hanno

perso tutto”.

Onestamente, da quando vent'anni fa, con una legge, è stato istituito il Giorno del Ricordo, vivo questa ricorrenza con intensità per dare, purtroppo con la mistificazione dell'informazione in ritardo sui tempi, il senso dell'accoglienza e del senso compiuto di che cosa è il popolo italiano, dall'identità che ci dà il toscano Dante Alighieri, sette secoli fa, ad oggi. Dante nella Divina Commedia non si farà mai definire fiorentino. Anche nel X canto dell'Inferno, quello più autentico, Farinata Degli Uberti lo saluta dicendo “O Tosco”. Quindi per sua volontà, per come scrive, ciò che è più importante nell'opera di Dante è che si definirà sempre un toscano. Oggi la Toscana, come lui, che vede Pola parte integrante di quello che è lo spirito con cui da sette secoli si vede l'Italia, ci dà il senso di come questa regione vuole vivere i giuliano-dalmati di origine che oggi qui sono assolutamente parte integrante della nostra comunità.

A Laterina, dove arrivò il numero maggiore di esuli, dove c'è il campo profughi, usiamo questo termine, ormai ci sono pochissime vestigia perché la zona è diventata industriale, però io lo dico al Sindaco: troverai sempre, nel momento in cui si compirà l'idea di un progetto, di come ricordarlo, il sostegno della Regione che c'è e ci sarà per poter dare un senso anche simbolico, ormai di ricordo, a quello spazio.

Mi sento di dire che quello che Laterina esprime, in realtà vuole essere oggi quello che avrebbe dovuto esprimere tutto il popolo italiano, tutte le località in Italia fin dal '45, '46, '47. Poi gli studiosi vanno a vedere quella che è stata la cronaca di una fase che abbiamo vissuto dal '43, '44, fino all'inizio degli anni '50, perché i patti che disciplinano il territorio, zona A, zona B, sono qualcosa di allora. Certo, fosse stato fatto un referendum non c'era storia, sarebbe stata Italia.

Quello che in quel momento... io attribuisco dei grandi meriti al primo Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi. Probabilmente,

indirettamente, ce lo dicono gli storici più accorti, fu il fatto che provenendo Alcide De Gasperi dal Trentino Alto Adige, non ci sono documentazioni, ma c'è il clima che si coglie di quegli anni, l'idea per le zone più incerte che noi avevamo, da un lato l'Istria Fiume e la Dalmazia e dall'altro il Trentino Alto Adige, ricorrere a un referendum, come gli americani volevano, non appariva congruo e in quel momento, il fatto... probabilmente noi avremo straperso nel vedere quei popoli in Italia ed avremo straperso con l'Alto Adige fuori dall'Italia. Quello che accadde allora fu in realtà questo. Non avendo questa capacità di espressione attraverso la volontà popolare ci siamo trovati in quella situazione

Ma oggi non c'è, a mio giudizio, nemmeno da riapprofondire e rileggere quelli che furono gli atti che portarono a quel momento. Magari c'è un'altra cosa da fare, che io mi sento di proporre come riflessione: se noi avessimo vissuto la guerra come l'hanno vissuta, diciamo, in altri paesi, pensate alla Germania, probabilmente avremmo avuto l'Italia... ovvero se non fosse accaduto con l'8 settembre la nascita del movimento di liberazione nel nostro Paese, che è fatto dall'esercito, ieri c'è stato un bellissimo convegno su Cefalonia che resiste, dall'8 settembre immola se stesso nel difendere l'italianità, a quel punto con i tedeschi che cercano di schiacciare la volontà, se non vi fosse stato il movimento che con i partigiani accompagna la liberazione, se non vi fosse stato quello che dall'8 settembre del '43 è un riportare l'Italia sulla strada giusta e quindi al tavolo di pace, noi probabilmente ci saremmo trovati il nostro Paese diviso sulla base del punto a cui arrivavano i liberatori, da un lato gli angloamericani dall'altro i russi. Quello che è accaduto dal '43 al '45 dà all'Italia la possibilità di presentarsi con dignità al tavolo di pace. Io penso che quando noi arriviamo a tutto questo ecco che l'integrità del nostro Paese ci consente di avere la possibilità poi di vivere ciò che sarà anche la difesa dell'Italia

repubblica una e indivisibile, come recita e come dice l'articolo 5 della Costituzione.

Quindi, io ritengo che oggi è nostro dovere in Europa, che addolcisce i confini tra l'Italia, la Slovenia, la Croazia, in quest'Europa che deve trovare nuovi valori nel difendere l'Ucraina dalla invasione russa, brutale per come si sta proponendo. Ecco, in quest'Europa in cui davvero si allentano quegli elementi di separazione che dopo la Seconda guerra mondiale sono stati i confini, quello che noi dobbiamo riuscire a costruire, a offrire è il senso profondo di una solidarietà, di una vicinanza, a coloro che hanno dovuto vivere il dramma dell'esodo e che oggi hanno il diritto di vedere riconosciuta quella che è stata l'identità italiana, che così tanto hanno dovuto soffrire per le contingenze con cui quelle dinamiche furono lette. È molto bello vedere qui a Laterina un teatro pieno ed il ricordo che noi faremo recandoci giù, di quel campo profughi che procurò chiaramente tanta sofferenza a chi lo visse ma che

oggi ci porta tutti insieme ad essere solidali, vicini e a ricostruire la storia nel modo corretto con cui tutti noi, come Dante, sette secoli fa, dà alle popolazioni del Venezia Giulia, istriane e dalmate, il senso profondo dell'orgoglio di sentirci italiani.

**PRESIDENTE:** Ringrazio i nostri gentilissimi e graditissimi ospiti. Ringrazio il Presidente Giani, ringrazio tutti i presenti, saluto le cittadine e i cittadini di Laterina Pergine Valdarno. Prima di procedere al secondo momento, quello in cui andremo a deporre una corona presso il campo profughi, a cui siete tutti invitati a partecipare, chiederei, se è possibile, di avere due piccoli... Se andiamo tutti dall'altra parte, anche per una foto da dare a Maria Claudia Valdini, a Guido Giacometti e al Sindaco Tassini.

*La seduta termina alle ore 12:25*

*ISPar s.r.l. Via I. Silone, 23 - 64023 MOSCIANO SANT'ANGELO (TE)*

Redazione e coordinamento a cura del Settore Atti consiliari.

Procedura di nomine e designazioni di competenza del Consiglio regionale

(O. Braschi, B. Cocchi, L. Dell'Anna, A. Tonarelli)

*L'estensore:* O. Braschi

*La responsabile dei servizi d'aula:* Dr.ssa Cecilia Tosetto

---